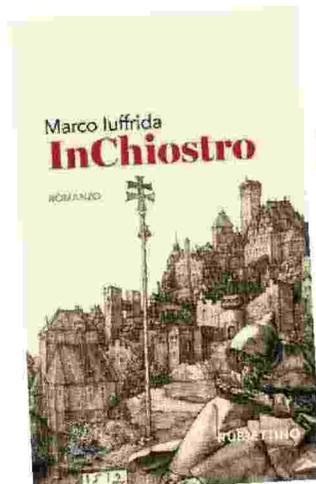


**Novità editoriale**

“Il nome della rosa” nella Calabria del Sedicesimo secolo  
“InChiostrò” è il nuovo romanzo storico edito da Rubbettino



# CRONACHE DI UN FRATE

**U**ltimi giorni di novembre del 1584. In piena notte, fuori dal convento cappuccino di Neocastro, s'era alzato un vento molto forte, di levante. Presagio di forze malevole che soffiavano e s'intrudevano negli uomini come nelle cose. Nella sua cella, la stessa notte, un giovane frate novizio scopre due fogli di pergamena nascosti in un libro che stava studiando. Erano fogli manoscritti in greco e strappati da un codice. Chi aveva celato quelle pagine sapeva che il loro testo, tra le righe, serbava un segreto pericoloso.

“InChiostrò” (Rubbettino, 2017) è un giallo storico scritto da Marco Iuffrida, un medievista che da anni lavora e svolge le sue ricerche in Vaticano. La stesura del libro nasce dall'idea d'un romanzo che raccontasse, sulla scia del fortunato “Il nome della rosa” di Umberto Eco, fatti veri e significativi che ruotano attorno ad una “reale” scoperta scientifica di esclusivo valore culturale: un antico manoscritto greco rinvenuto nella città di Lamezia Terme, documento che svela una nuova e suggestiva pagina alla storia della Calabria.

Già il titolo – gioco di parole tra “inchiostro” e “chiostrò” – consente al lettore di addentrarsi immediatamente nell'atmosfera antica del racconto. Per ciò che riguarda i luoghi, teatro della vicenda, questi hanno come centro il paesaggio tirrenico cinquecentesco della Piana di Santa Eufemia, dov'era l'omonima abbazia benedettina, di cui oggi rimangono solo ruderi a causa d'antichi terremoti e smottamenti, e dove s'ergeva la città di Neocastro col suo castello federiciano, il convento domenicano dell'Annunziata e quello francescano-cappuccino di Santa Maria degli Angeli. Nel descrivere l'ambientazione del romanzo la verità storica s'immerge nello spirito del tempo, unen-

do impulsi immaginativi a personaggi, vicende private e pubbliche, a costumi e circostanze che per il lettore appariranno come elementi reali.

Seppure instabili e mutevoli le altre circostanze a causa di terremoti, alluvioni, guerre e fame, ma anche per gelosie familiari, per l'odio e la violenza tra le pareti di casa, persino tra i figli di una stessa madre, nonostante tutto questo, il coraggio fu, per alcuni personaggi del romanzo, la sola strada percorribile per essere ammessi alla conoscenza.

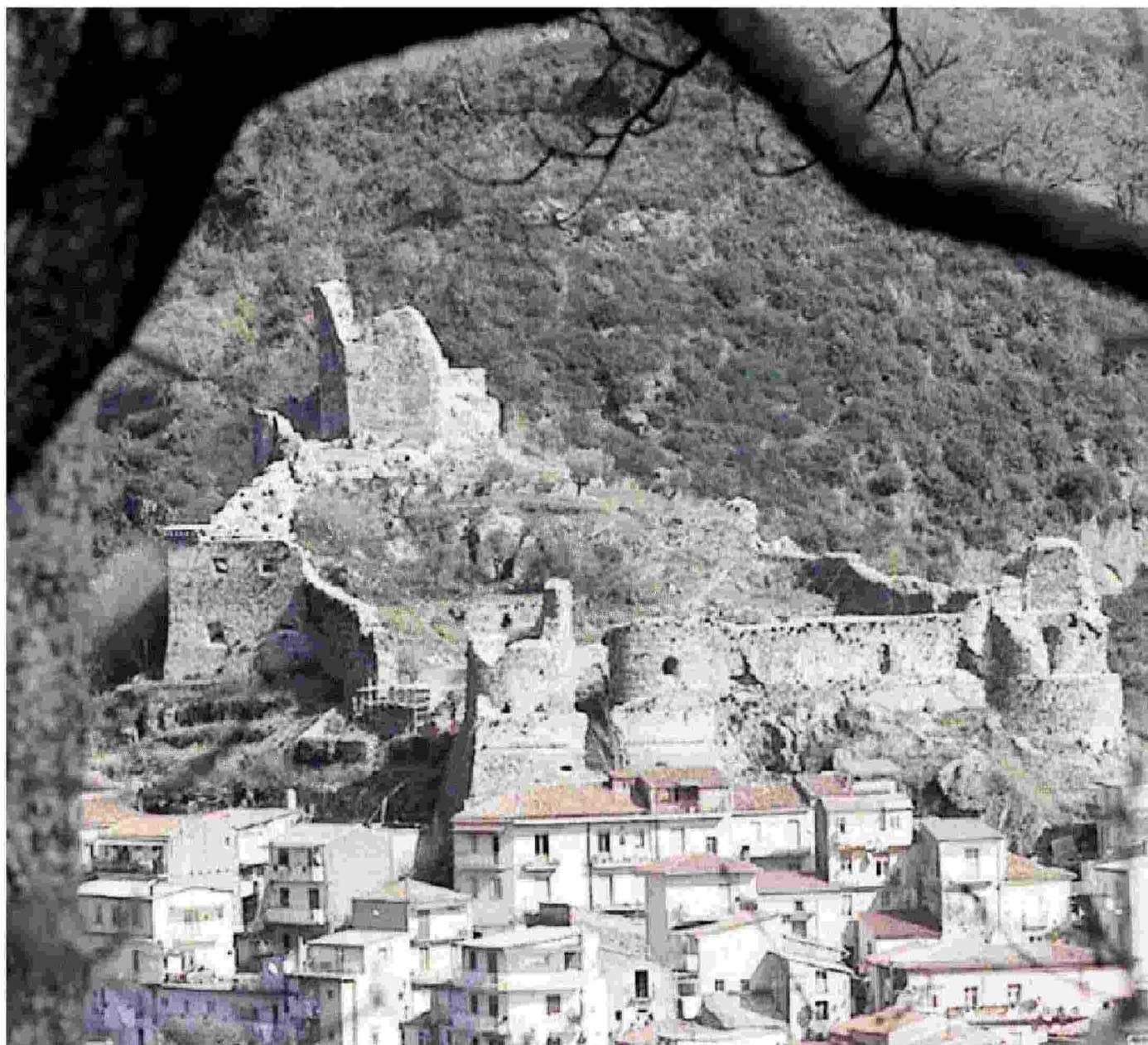
Ma cosa servirà cercare la verità celata nel manoscritto? E soprattutto, cosa se ne farà Stefano, il giovane frate protagonista, delle sensazioni e dei luoghi che fanno parte della memoria della propria vita, della sua casa d'infanzia a Pizzo Calabro, della spiaggia di fronte l'abbazia benedettina di Santa Eufemia, dell'odore dei cedri nicastresi? Cosa se ne farà, insomma, del ricordo?

L'autore racconta al nostro giornale:

«“InChiostrò” è un romanzo nato in modo imprevisto. Era l'ottobre del 2005 quando la bibliologa Antonella De Vinci, già responsabile della Casa del Libro Antico di Lamezia Terme, mi aveva coinvolto per aver rinvenuto alcuni fogli di pergamena nell'ambito di un progetto di recupero dell'antico fondo librario del comune di Nicastro. Da quel momento ho cominciato una ricerca durata diversi anni, durante la quale ho avuto modo di addentrarmi in una storia sempre più intricata, ma grazie alla quale ho potuto rendermi conto dell'esclusivo valore del manoscritto, sia da un punto di vista codicologico che contenutistico. Avrei potuto dar notizia di questa importante scoperta storica attraverso un saggio scientifico. Ma le vicende che ruotano attorno al manoscritto mi sono parse da subito come la perfetta trama per un romanzo o per la sceneggiatura di un film. Così, ecco “InChiostrò”: un giallo storico

basato su eventi realmente accaduti, secoli fa, nella città di Nicastro; una storia che nasce nel Medioevo per svilupparsi nel Sedicesimo secolo e, infine, giungere ai giorni nostri. Per portare il lettore ancor più nell'intimo della storia, la narrazione del romanzo richiama talvolta voci popolari e dialettali, così come voci dotte e letterarie, che rendono la concretezza delle cose, delle idee del tempo e dell'ambiente evocato. La notizia che "InChio-

stro" desidera mettere in luce è la scoperta in sé di uno dei più rari documenti greci censiti in Calabria. L'obiettivo è dunque quello di offrire uno strumento utile ad agevolare istituzioni e realtà culturali, scuole, studiosi e curiosi, non soltanto calabresi, nella comprensione d'un rinvenimento di importanza storica, restituendo così alla Calabria, entro il quadro di riferimento della memoria collettiva, un costituente della sua identità culturale».



Il castello

# Calabria del '500 Un manoscritto proibito

**L'**avevo visto fuggire scrutando intorno che nessuno potesse vederlo, fermarlo, nella sua mattina più buia. L'ombra furtiva aveva varcato il portale del convento francescano, con un libro stretto al petto. Lo pose sulle scale, umide di muschi, della nostra vicina chiesa domenicana, con un gesto sacro, e riprese la corsa. Da quell'oscurità dell'anno del Signore mille cinquecento e ottantaquattro, del giovane novizio cappuccino non si seppe più nulla [...].

È uscito il fiume dagli argini, argilla liquida rosso sangue imbratta porte, vichi, case, frange sulle mura. La velocità è insondabile. Tre giorni di pioggia ininterrotta. «Ci mancava questo», protestò un uomo a cavalcioni d'uno dei buoi che tiravano un carro.

«Santa Barbara, Santa Fiora, salvaci dalla sciagura!», inginocchiata nell'androne di un'abitazione una vecchia si dondolava e gemeva. «Mi spagnu! Ho paura!» gridò un bambino tirando la veste della madre.

Sui gradini della chiesa, mantello nero sul capo, un frate domenicano, con la veste bianca imbrattata dall'acqua, guardava la gente affannarsi a proteggersi dalla natura prepotente che s'abatteva sulla città. Sbattendo i piedi bagnati, che iniziando ad asciugare parevano di creta, non si trattenne: «La gente è spaventata ma accade ogni anno, per Dio! Ogni anno c'è una volta che il torrente Canne esce dal letto e trasforma questo posto in un macello. I vecchi lo sanno e dovrebbero insegnarlo ai bambini, invece di buttarli a terra disperati. Così li allevano

a pane e paura, questi superstiziosi! Ammetto, comunque, che la vista è perturbante» e volgendosi lentamente aprì il portone, dando le spalle alla città, ché dal refettorio il suono del cymbalo chiamava a desinare.

Il quadrato perfetto del chiostro l'accolse. Egli l'attraversò tagliandolo in diagonale, mentre il frastuono dell'esterno si perdeva nei rombi di tuoni del temporale che s'allontanava verso il mare.

Il convento domenicano della Santissima Annunziata di Neocastro era elevato elegantemente, alternandosi teorie di archi portanti e linearità geometriche di finestre, ampi corridoi interni e severe cellette per i frati. Ogniquale volta vi rientrava, il frate lector si trovava involontariamente a paragonare lo spazio esterno - la città immiserita che perdeva la bellezza del suo organico impianto antico - con l'interno del convento, ch'era di sobria grazia e piacevole proporzione.

La città era sede vescovile e la famiglia Caracciolo non badava a spese per affermare potestà. Nei primi anni del mille e cinquecento si doveva alla casata la fondazione del convento dei Predicatori, detti domenicani dal nome del fondatore dell'ordine, San Domenico. Nel 1544-45 la fondazione del convento di Santa Maria degli Angeli per i frati francescani cappuccini. Cospicui donativi, rendite e lasciti, rendevano florida la sede domenicana di Neocastro e destinazione ben accetta per le vocazioni obbligatorie dei maschi non primogeniti, di nobili famiglie. Che dire, poi, della sua libreria, della varietà e dovizia di volumi che custodiva!

Il frate lector aveva ricevuto i pri-

mi rudimenti di conoscenza proprio in quel convento, dove si teneva scuola per bambini, in un magazzino senza finestre. La schola aveva un'entrata dall'orto, per gli allievi esterni, e una dal chiostro, per il frate insegnante e gli scolari interni, i domenicani, come venivano canzonati i figli cadetti della piccola nobiltà locale che riteneva inutile spendere per un precettore privato e teneva i propri figli, spesso più d'uno, in convitto dai domenicani. Dov'erano, d'altronde, destinati a entrare fin da giovanissimi.

Attraversando l'orto e i giardini del convento, ove i frati conversi coltivavano frutta e ortaggi, gli scolari esterni portavano terra, letame e sterpi attaccati a zoccoli e brache. Così la schola puzzava come una stalla e i domenicani lamentavano di non potersi applicare, con quell'odore di pezzenti. A volte si sentivano mancare, perfino! A onor del vero i migliori scolari erano i ragazzi esterni che studiavano senza retta, solo pagando il carbone per lo scaldino del frate insegnante [...].

Il frate lector divenne terzinello all'Annunziata, compiuti ch'ebbe tredici anni, iniziando così il suo cammino nell'ordine religioso domenicano, al comparire della prima barba sul viso e non vedeva altro che lo studio e i libri.

In verità acqua e vento a Neocastro sconvolgevano le fattezze dei paesaggi e delle cose grandi come delle minute. Al levante o allo scirocco che soffiavano forte da scoperchiare le case, talvolta s'univano scuotimenti della terra, terremoti anticipati da un rombo sordo e spa-

ventoso. Ognuno temeva per la vita e pregava il Signore d'essere ancora una volta risparmiato, per vedere i figli crescere e sistemarsi, per rivedere un'altra estate. Il levarsi del sole, il giorno seguente, era garanzia d'un ristabilito moto perpetuo [...].

A quel tempo tutti temevano la mal'aria e ancor di più l'ombra nera della peste che in Calabria, come altrove per il mondo, dimezzava di frequente le genti. Nonostante la ricchezza di molte famiglie arroccate nei propri palazzi, per le strade c'era una povertà assoluta e molti non conoscevano più dignità o altro valore nella vita umana. Erano affranti dalla rapace fiscalità dei dominatori spagnoli e dai signorotti che riducevano troppi all'indigenza più amara. Catapecchie di fango e paglia costellavano i borghi e le vie calabresi. E più ci s'avvicinava al mare più l'aria malsana costringeva l'uomo ad una lotta strenua contro la natura. I religiosi erano assai fortunati rispetto alla maggioranza della popolazione.

Erano trascorsi diversi giorni ormai che il frate lector si trovava ospite al monastero del Carrà, quando una mattina presto, già ben concentrato, all'interno dello scriptorium, egli era intento a chiocciare di commenti le pagine d'un libro a stampa. I monaci glielo consentivano, nonostante litigasse spesso col pennino sulle pagine d'alcuni volumi, scarabocchiando tutti quegli scritti che riteneva buoni giusti per incartare il pesce alla marina [...].

Quel dì, la freschezza del principio di giornata rinnovava ogni aspetto della materia vivente. Finanche il respiro del legno dei banchi e degli armaria, dov'erano serbati i codici e i libri, pareva godere. Nell'aria c'era profumo di querce.

Ma all'improvviso, quasi sfondando la piccola porta dello stanzone, un vecchio monaco entrò scomposto con l'affanno d'un cavallo al galoppo, esclamando con occhi stravolti: «Sono arrivati!». Il frate lector lo guardò senza dir niente.

Poi tornò sulle pagine che stava leggendo. La foga del vecchio si placò nel vederlo impassibile. E quando i battiti del suo cuore si riconciliarono con l'anima, il monaco zoppo andò via.

Il domenicano rimase di nuovo solo, come desiderava stare quando studiava. Sapeva che il benevolo rispetto di cui godeva tra i monaci dell'Ordo Sancti Basili di Calabria era motivato dal suo inesausto desiderio di leggere opere in greco. Con movimenti quieti impressigli dal ritmo della lettura profonda, chiuse il libro che aveva fra le mani, riadagiandolo sul banco dello scriptorium. S'alzò dalla sedia e mise le lenti nel tascone della veste. Come se alcuna ansia gli impregnasse le vene del petto, si diresse con flemma verso la cella in cui era ospitato. Era agitatissimo e tentava di dissimulare. Mentre percorreva i corridoi del monastero, la sua ombra lo precedeva riflessa sui muri e volle credere che stesse là ad indicargli che stava per prendere la giusta decisione. Entrò nella cella e chiuse dietro le spalle la pesante porta di legno col chiavistello. Prese aria, rivolgendo lo sguardo verso l'alto con le braccia aperte. Cercava una calma che non sapeva dove ritrovare, mentre i polmoni asserragliati dal ritmo eccitato del cuore lo minacciavano in una morsa [...].

S'avvicinò alla finestrella e assistette alla scena che s'aspettava di dover guardare. «Dio mio! L'hanno preso... e con lui quei codici...», confabulò con voce soffocata, pianissimo, come a rivelare soltanto alla coscienza ciò che stava accadendo. Anche i pensieri potevano far rumore e venir ascoltati. Non avrebbe più visto quel monaco appena arrestato né la luce calda che nei pomeriggi di sole carezzava le mura di Santa Maria del Carrà. Era divenuto pericoloso tutto.

Si trattene nella sua cella a lungo, continuando a guardare fuori. Il chiostro era ritornato nel silenzio, ma rimaneva come percorso da onde del fragore accaduto ore prima. Caos imprigionato nel quadrato claustrale, sobillando l'assoluta

armonia. Echi di gesti muti e silenti che saltavano da un arco all'altro come ombre boccheggianti alla ricerca dell'ultimo respiro libero per sopravvivere.

Nessuno era ancora giunto a bussare alla porta della cella, ma il frate lector non sapeva quanto tempo gli rimanesse. Ogni tanto spiava il fardello di libri e codici che portava sempre con sé nella bisaccia sformata. I libri stavano ora accatastati sulla piccola scrivania personale. Alcuni prestati, altri donati da uomini d'ingegno con cui aveva avuto la ventura d'entrare in rapporto.

Arrivò sera. Si sedette s'uno sgabello, senza avvicinarsi al letto. Crollare dal sonno sarebbe stata un'imprudenza e non poteva permettersi debolezze né farsi sorprendere meno lucido. Doveva andare via dal monastero. Si spogliò e ripiegò il suo abito domenicano. Durante la notte gli diede sepoltura nei pressi del vigneto dei monaci. Mantenne solo il camicione bianco che teneva sotto la veste e le calze. Preso il carico di libri e codici si diresse fuori, verso le stalle del monastero, dove s'appropriò delle misere brache, con gli zoccoli, del colono, lasciandogli in risarcimento le sue calzature chiuse, di pelle. Quel poveraccio veniva lasciato dai basiliani di guardia alla chiesa, ma a quell'ora dormiva tramortito dalla fatica diurna.

Col sacco carico di libri, sapiente bagaglio, il frate s'allontanò dal bosco del Carrà. Aveva lasciato sulla scrivania della cella una lettera da recapitare ai superiori del suo ordine. Lasciava i domenicani, doveva farlo, per la sicurezza dei suoi amici e di alcuni confratelli e perché morire su un rogo da eretico gli sembrava la scelta più imbecille per un uomo sano di mente. Potevano esserci mille alternative alla morte [...].

**Dal capitolo primo  
de "InChiostrò", edito  
da Rubbettino editore.**

## LA SCHEDE DEL LIBRO

### Da un manoscritto greco ritrovato al romanzo storico

SCOPERTO a Nicastro (Lamezia Terme) un antico manoscritto greco. Marco Iuffrida, dottore di ricerca in Storia medievale e specializzato in biblioteconomia alla Biblioteca Apostolica Vaticana, è l'autore del rinvenimento e lo pubblica nella forma di un giallo storico dal titolo "InChiostro" (Rubbettino, 2017). Il misterioso documento, che si inserisce tra i rari manoscritti greci censiti in Calabria, è il cardine su cui ruotano le vicende e i protagonisti del romanzo. Attorno a pochi fogli di pergamena s'infiama l'eterna lotta tra fede ed eresia: il coraggio sarà la sola strada per salvare il libero pensiero. Il romanzo racconta fatti veri e d' esclusiva importanza in cui è coinvolta la città di Nicastro, scrivendo così una nuova pagina della storia calabrese. Il volume è dotato di una postilla che spiega il valore del manoscritto sia dal punto di vista paleografico che codicologico.

Prima ed esclusiva tappa per la presentazione del romanzo sarà la libreria Sagio Libri di Lamezia Terme, il 6 dicembre 2017 alle ore 18:30, occasione in cui l'autore incontrerà i lettori con Luigi Franco, Direttore editoriale della casa editrice Rubbettino.

